



Biblioteca estense universitaria

Largo S. Agostino 337

I-41121 Modena MO

Tel ++39 + 59 222248

Fax ++39 +59 230195

b-este@beniculturali.it

<http://bibliotecaestense.beniculturali.it>

70.h.17.4

GODI, GIOVANNI CESARE

Eraclea. Tragicommedia per musica. Da rappresentarsi nel teatro Vendramino di San Salvatore. Consacrato all'altezza serenissima Ferdinando terzo gran principe di Toscana

Nicolini, Venezia 1696

Img: Progetto Radames, 2007



728
B. 15823192
P. 6234140
Im. 26316

ERACLEA⁴

TRAGICOMEDIA

Per Musica

Da Rappresentarsi nel Teatro
Vendramino di San
SALVATORE.

L' A N N O M.DC.XCVI.

C O N S A C R A T O

All' Altezza Serenissima di
FERDINANDO TERZO
Gran Principe
di Toscana.

BIBLIOTECA ESTENSE

N VENETIA M.DC.XCVI

Per il Nicolini.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

70. H. 17

SERENISSIMA ALTEZZA.



O Consacro a
piedi dell'A.V.
questo mio vo-
lumetto; ne sò
comprendere io
medesimo, come
habbia hauuto ardimento di far-
lo,
A 2 lo,

lo, tra tanti splendori di Maestà, che circondano l'A.V. e abbagliano la mia confusione. Ma questa è una di quelle audacie fortunate, che nella cognitione de' suoi eccessi, se non trouano materia di scusarsi, non fanno concepire intiera volontà di pentirsi. La Serenissima Prosapia Vostra, che tra gli altri gloriosi istinti del suo gran Sangue, hebbe sempre in costume di promouere, e di accumulare l'honor delle Lettere, così nutre, e così accarezza, e nelle antiche Scuole, e nelle nuoue Accademie tutto lo stuolo delle Arti nobili; che diffusesi poi per ogni parte, ne riceue l'Europa tutta, col tesoro delle honeste discipline, un obbligo di riuerente gratitudine alla nodrice Toscana. Queste riuere-

riuerite rimembranze non mi lasciano dubitare, che non debba essere favorito dalla clementissima benignità dell'A.V. tutto ciò, che ritiene alcun vestigio di litterario; massime che si raccontano in questi versi i lagrimosi accidenti d'una costante Regina, in cui, se può annoiare la pouera, e sterile eruditione di chi li scrive, durrà allettare la marauigliosa tolleranza di chi li soffre. Nell'animo dell'A.V. in cui ogni spirito è eccelso, ogni affetto è magnanimo, ogni operatione Eroica, ben troueranno alcuna tenerezza di consentimento con ERACLEA due sì vicine somiglianze, e per l'altezza del grado, e per la perfettione della virtù: Ed io sarò così smarrito tra miei rossori; che potrò

A 3 pure

pure impetrare dall' A. V. di
humiliarmi.

Di V. A.

Venetia li 5. Febraro 1696.

Humiliss. Deuotiss. Obl. Osseq. Seru.
Gio: Cesare Godi.

LET.

LETTORE.



L Carneuale è la stagione delle licenze, le quali, come fariano in altro tempo meritamente riprese; così in questa piaceuole solennità tanto più scusano chi le fece, e tanto più allettano chi le mira; quanto sono più strane, e meno aspettate licenze. Io però mi son messa la maschera del Poeta, ed i coturni del Tragico, non per presuntione mia, ma per comando di tal Personaggio, a cui dourei vbbidire peccando; se pur mai si può peccare nell'vbbidirlo. So molto bene, che per giungere in simili componimenti a qualche grado di mediocrità, vi si richiede altro ingegno, che il mio, ed altro studio, che di tre mesi; ma riceuila per vna honesta, e fuggitiua ricreatione, a cui io fò precedere questo necessario protesto, e per la riuerenza, che io ho al tuo giudicio, e per la cognitione della mia tenuità. E

A 4 se

8
 fe con tale notizia di me medesimo
 tu fai vna giusta marauiglia di veder-
 la stampata, e dedicata; Sappi, che
 io hauena da principio vn'intentione
 assai lontana da questa, che hor
 mi vedi seguire: mà la venuta del
 Serenissimo Gran Principe di Tos-
 cana, e la dimora sua in Venetia
 hanno imposto a mè vna soaue ne-
 cessità di mutarmi, e a tè porgono
 vn'altra cagione di compatirmi.

ARGO.

ARGOMENTO.



*Gerone Re di Sicilia hauea la-
 sciato morendo alla tutela di
 molti de' Principali il Regno,
 et il Nipote Girolamo ancor
 giouanetto, il quale spregian-
 do la volontà dell' Auo, e la
 custodia de' Tutori, era per
 sua superbia, e per sua lasciuia caduto in tan-
 to odio, che al fine fù ucciso da congiurati, i
 quali sperauano ridur la Sicilia a libertà po-
 polare. Creati i Pretori, volendo con la
 Stirpe regia troncane ogni timore di seruitù,
 fecero parimente uccidere, con due ancor
 Vergini figliuole, Eraclea figlia di Gerone, e
 moglie di Sosippo; il quale mandato al Re To-
 lomeo Ambasciatore in Egitto, non volle più
 ritornare in Sicilia, abborrendo, e temendo
 la ferità di Girolamo. Ne con minore animo-
 sità tolsero la vita ad Andronodoro, e a
 Demarata pur figlia del Re Gerone, e sua
 moglie, da cui stimolato tentaua usurpare il
 Reame; mentre tutte le cose erano in turba-
 zione. Perocche Ippocrate, e Epicide Car-
 taginesi, giouani d'alto sangue, e di feroce in-
 gegno, che iui mandati da Annibale s'hauea-
 no appresso de' Siciliani acquistata non pic-
 ciola auctorità, hor con aperta forza, hor
 con occulte rauuolgimenti studiavano di ti-
 rar la Sicilia alla Signoria di Cartagine:
 massime da poi che Trasone, vno anch'esso
 de' Tutori venuto, per falso inditio d'un
 Seruo, in sospettione di fellonia, e iniqua-
 mente condannato, non v'era più alcuno,*

A 5 cha

che sostenesse il partito Romano.

Alla predetta verità dell'Istoria aggiunge la finzione Poetica le cose seguenti, le quali a chi volesse rilegger Liuius, non pareranno molto dissimili dalle vere.

Primo, che Sosippo conduceffe seco in Egitto una delle figliuole detta Eraclea dal nome della madre, alla quale, già estinto Girolamo, richiamata in Sicilia restituiffe Trasone fedel Tutore il Reame.

Secondo, che Girolamo non tanto per la sua crudeltà fosse ucciso, quanto per la crudele ambitione di Demarata, la quale instigasse Andronodoro suo marito, a promouere la congiura.

Terzo, che appresso la morte di Girolamo, scopertosi l'autore della congiura, correffero la Nobiltà, & il popolo ad uccidere Andronodoro, ed escludessero dal Soglio l'abborrita Demarata.

Quarto, che Demarata più accesa nella auaritia di regnare, procacciasse con lusinghe amorose di adescare Epicide; per hauer seco l'aiuto de' Cartaginesi.

Quinto, che Sosippo huomo ambizioso, e crudele tentasse di perdere Trasone, ed Epicide, e Demarata, per hauer solo in potere la Monarchia.

Sesto, che Eraclea presa subitamente dalla virtù, e dalla bellezza di Trasone s'ingegnasse ad ogni via di saluarlo, con il rimanente delle altre cose, che appresentate dalla Scena non hanno bisogno di precedente notitia, e mostrano apertamente, che la Virtù vittoriosa d'ogni contraffo mette a piè dell'ingannato l'ingannatore.

LE PER

LE PERSONE, Che Parlano.

Eraclea Figlia di Sosippo, Regina di Sicilia.

Trasone Amante di Eraclea.

Demarata Figlia di Gerone.

Sosippo Padre di Eraclea, Genero di Gerone.

Epicide principale Cittadino Cartaginese.

Apollonide principale trà Siciliani.

Marcello Console Romano.

Coro di Popolo.

Coro di Sacerdotesse di Cerere.

Coro del Giuoco.

Coro del Riso.

Coro di Dame

La Scena è in Siracusa.

A 6

SCE.

¹²
S C E N E.

Dell' Atto Primo.
Balaustrata del Palazzo regio.
Anticamera.
Piazza.

Dell' Atto Secondo.
Viale ombroso di grand' Alberi.
Tempio antico di Cerere.

Dell' Atto Terzo.
Loggia in piano coperta, e sostenuta
da due ordini di gran Colonne.
Castello, ò Isola di Siracusa.

Dell' Atto Quarto.
Sala regia.
Luogo orrido di prigioni.
Prospettiva del Palazzo reale.

Dell' Atto Quinto.
Sala tappezzata a duolo.
Camere:
Atrio.

A T.

¹³
A T T O
P R I M O.

S C E N A P R I M A.

Balaustrata del Palazzo regio, che guarda
sul Mare, e di lontano l'Armata di
Marcello. Esce Eraclea non an-
cor bene acconcia poco ap-
presso dell' Alba.

Eraclea.

H Oggi, che mi conosce
Erede di Gerone, esuz Regina
La Sicilia m'inchina;
Chi non mi crede a pien felice? e pure
Da quai nouelle angosce ho il cor trafitto,
Che dianzi nell'Egitto
Traea pouera, e ignota hore sioure,
Tu scorta al Regno, o Genitor: Tu reso
Mel'hai, Trason: rara è tua Fede, e rara
E tua bellezza: ed io,
Più assai, che non douea, stetti a mirarla
Che il piacer di mirar diuien desio;
E quel dolce desio si cambia in pena.
Ma se amar non mi lice
Ciò che non lice desiar; ti sveglia,
Neghittosa modestia, e queste prime
Danille, o virginal temenza estingui.
Capria Dea, se amar non deggio,
A che formila beltà?
S'honestà

Ben

Ben mi corregge;
O più mite sia la Legge,
O più forte il cor mi fa.
Cipria, &c.

S C E N A II.

Sosippo. Eraclea. Trasone.

Sos. Come sì sola? E come. . . .

Er. Il Genitor.

Sos. Così per tempo?

Er. O sia

Di stato, ò sia mutation di clima;

Non puote il sonno, ò l'ombra

Dar riposo alla mente,

Che a così noua impression s'ingombra.

Sol. L'antica sorte oblia,

E di questo, che rode

Tanto l'anime grandi affar di Regno,

La cura è mia.

Tra. Nel giouanile ingegno

O non entra pensiero, ò non si sente,

Se non giocondo.

Er. O dolci labra, ò rose, *à parte.*

Ond'esce il mel con le parole,

Sos. Or parti,

E t'allegra, e t'adorna.

Ecco splende, e ritorna

Il dì, che a coronarti,

Dal mare aspetta la Città fedele.

Er. Torna, torna, amica Pace,

Ch'io lasciai colà nel bosco.

Tra il romor di regie mura

Mal ficura

O albergare a te non piace,

O che

O che ancor non ti conosco.

Torna, &c.

S C E N A III.

Trasone. Sosippo.

Tra. **G** Raroso giogo, libertà sfrenata (se,
Con egual danno la Trinacria afflis-

E tralasciue, e risse

Del Rè fanciul, de' congiurati indegni

Fu gran tempo agitata. Io, cui commessa

Fu da Geron la sua custodia, al fine

Dall'armi ostili, e dà ciuili sdegni

Rendo alla vera Erede

Salua la sua Corona, e la mia Fede.

Sos. Cominciata è la gloria;

Non finita è l'impresa.

Sta non lunge Marcello: In Siracusa

Epicide dimora: e l'vno, e l'altro

Su le promosse occasioni offerua.

Qual Scettro, e l'mio; se ancor Sicilia è serua.

Tra. Oltraggio è dubitar de la sincera

Amicitia Latina; E se quell'armi

Pugnan per te, che spera

Con l'Annibale suo tutta Cartago?

Sos. Se troua vn Capitan; può da se sola

Difenderli Trinacria.

Tra. Il braccio, il brando

Spendi a tuo senno.

Sos. Hor'odi.

Nella piazza, oue eretto

Sta il trono ad Eraclea, l'vsata guarda

Racchiuda i passi.

Tra. Ad essequir m'affretto.

Pecca di tracotanza opra, che tarda.

M'odan l'ossa onorate

Dell'

Dell'estinto mio Re.
 Sia per opera di pace,
 Sia per rischio di battaglia,
 Cid, ch'io mi vaglia,
 Consacro a te.
 M'odan, &c.

S C E N A I V.

Sosippo.

NE di costui, che pende
 Ver la parte Romana,
 Fidarsi è buon. S'lo voglio
 Raccorre in me l'auttorità sourana,
 Debbo priuarne altrui: pria quei, che sono
 Più dal popolo amati.
 Tosto che ad Eraclea
 Presti la plebe i giuramenti vsati;
 Ben Trason sentirà, se aspetto il trono.
 Dall'arti mie, non già da vn seruo in donq.
 Son l'armi, e gli armati
 Mal fidi custodi.
 Al trono ed al letto
 Se veglia il sospetto
 Preuiene gli aguati,
 Precorre le frodi.
 Sen, &c.

SCE

S C E N A V.

Gabinetto.

Demarata. Epicide.

D. **C**He più s'aspetta, Epicide? Che ancella
 Di donna estrana, in essercitio vmile
 Tragga lana seruile
 Io figliuola di Re, di Re sorella?
 Da' deserti di Libia haurà costei,
 Non sò come venuta,
 Ne come conosciuta i regni miei?
 Anzi pur gli haurà il Consule, su gl'occhi
 Dell'Africa, d scordata, d fuggitua,
 Te presente, e me viua?
Ep. Non disciolse Imilcon l'ancore nostre
 A morder di Pachin per anco i sassi.
D. Mentre noi trae lento consiglio, e sciocco,
 Eraclea si corona.
Ep. Io pien del desir tuo, dell'ardormio
 Le andrò le regie insegne à tor dà crini.
D. Principe inuitto, dalla tua Patria rendi
 La tolta Terra, d a me la serba, d pure
 A te più tosto, a te: Che più non deggio
 Dissimular le mie segrete voglie.
 Vedoua io son. Tu moglie
 Non hai. Doue poss'io
 Trouar più valoroso
 O Re a Sicilia, o a Demarata Sposo?
Ep. Troppo son io felice;
 Troppo tu liberale. Ogni cimento
 Parmi, d terribil poco, d troppo lento.
 Vado, mi riuedrai,
 O vincitore, d morto.

S'io

S'io vinco, è il nostro honore;
S'io moro, è il tuo dolore
Del vincer premio, ò del morir cōforto.
Vado, &c.

S C E N A VI.

Demarata.

E Gli arde. A tempo diffi
Giò, che infiammar potea
Giouin, Soldato, Cavalier. Fors'anco
D'anticipate nozze
Lieto il farei. Ma in satiata voglia
Langue amor fastidito.
Più, che sprone all'oprar, frutto dell'opra
Gli sia, qual è, questa bellezza; e basta,
Che de' desiri nostri,
S'egli il suo non adempie, il mio gli mostri.
Fregio sì vile
Non sei beltà.
Accorta Donna
Se vsar ti sa,
Sei femminile
Felicità.
Fregio, &c.

SCE-

S C E N A VII.

Piazza folta di Popolo:

*Nel mezo vn Trono, al quale ascende Eraclea
seguita da Trasone, che le si pone alla de-
stra, e da Apollonide alla sinistra.
Coro di Popolo.*

Tra. **Q** Vesta, Siracusani, è la Nipote
Del buon Gerone, ed Eraclea s'ap-
Ch'Eraclea già, la bella (pella,
Figlia del vecchio Rè diede a Sosippo.
Dal ferro de' ribelli appena puote
Saluarla il Padre in luogo ermo, e lontano:
Dell'Auo, e del Germano
Già legitima erede
Dal volontario esiglio a noi sen riede
Festeggia
Superba,
O Reggia,
Cui serba
Il Ciel sì bel dì.
Il tuon violento,
Che dianzi muggì
Col nembo, e col vento
Dall'aria spari.
Festeggia, &c.

Pria che ingemmar tra sacrifici vsati
Le debba il crin della corona auita,
Voi le prestate, o auuenturosi, e fidi (di.
D'omaggio in segno i lieti applausi, e i gri-
Cor. Viui, e regna, vltimo tralcio
De' nostri Rè.
Son questi vmili saluti

Primi

Primi tributi
Del cor, del piè. Viui, &c.

Br. Nata di regio fangue,
Me non scordai, benché in effiglio; ed hora,
Benche assunta all'Impero,
Ben mi ricorda dell'effiglio ancora.
Nobiltà si rincora;
Continenza non langue.
Io della vostra fè, voi del mio zelo
Sicuri siam. Sia testimonio il Cielo.

Cor. Viui, e regna &c.

Er. E a te fedel qual lode. . . .

Ap. Ma qual romor qui s'ode?

S C E N A VIII.

*Epicide seguito da alcuni pochi tenendo per
mano Demarata entra impetuosamente tra la turba.*

Ep. Demarata al trono viene,
Chi lo tiene
E usurpator.
A lei volgete
Deluse genti
Le voci liete,
Ne vi spauenti
L'altri furor. Demarata, &c.

Questa, questa, Sicani,
E la vostra Regina.

Tra. L'ambiziosa moglie
D'Andronodoro il traditor?

Ep. La figlia
Di Geron. La Nipote
Edi sangue lontana, e di retaggio
L'altrui s'usurpa a tradigion.

Dem. E doue

O error del volgo, ò tuo furor ti spinse?

Er. A te non già del Padre.

Ma

Ma del Marito, ede' suoi sensi erede,
Qual conuiensi oggimai Legge, ò ragione?
Dem. Non sofferse vn fanciullo; Vna donzella
Nega soffrir Sicilia.

Oue pur gioui
A questa parte, io torno
Alla tranquilla pouertà dell'Ermò.

Tra. Già non fia ver.

Dem. Regnasti;
Buona pezza, Trafon, sù l'inesperta
Età del giouin Prence. Ommi ti basti.
Che se dubio è l'euento à causa certa,
L'armi varran.

Ep. Ne questo brando è ottuso.

Ap. Serbate a miglior vso
L'ire, ò guerrier. Non ben comincia il regno
Dalle discordia, ò dall'ingiurie. Amici
Sono i Romani, a cui
Non han ne' rischi suoi
Europa, ed Asia vmiliarfi à sdegno.
Essi all'vna, od all'altra
Dian la corona; e fine
Sian di vostre contese i lor giudici.

Er. S'altra via di dar posa a questa afflitta
Region non si troua;

De. Er. E siasi.

Dem. E d'vopo *à parte verso Epic.*
Ricoprir l'astio. Andiam: troppo m'attrista
E la mia sofferenza, e l'altrui vista.

Tien' anco ascosa
Qualche reliquia
Di dolor l'alma ritrosa.
Cade tal' ora
Gran fiamma estinta;
Ma rossa, e tinta
Sfauilla ancora
Traue fumosa.

Tien, &c.
SCE.

SCENA XV.

Apollonide Eraclea Trafone.

Ap. D'io sò qual procella ingòbri, e pregni
Porta la forsennata i cupi sdegui.
Che fia?

Er. Sin che ritorna

Con la risposta il messagger dal Latio,
Trason, prendi il gouerno.

Reggerlo forse non saprei: m' insegna
Tu à rifiutarlo volontier.

Tra. Nol voglia

Il Ciel.

Er. Massime quando
Dubia ragion lo dia.

Tr. Dubia lo toglia.

Ap. Regina, ah tel dimando,
Per la pace commun, tieni à custodia
O quel, che tuo pur fora, ò quel, che fai
Lasciar sì facilmente. Vn luogo voto
Chiama l'vsurpator. Pauento assai
L'irata Donna, e'l noto
Odio Cartaginese.

Er. Io l'accettai.

Per timore io nol rifiuto,

Per ingiuria hauer nol voglio.

Se rapirlo alcun si tenta,

Mi spauenta

Ingiustitia, e non orgoglio.

Per &c.

Il Fine dell' Atto Primo.

A T-

A T T O

SECONDO.

SCENA PRIMA.

Viale ombroso di grandi alberi a cui
confina vn boschetto.

Scippo Appollonide.

So. S'aggio, opportun, per vero,
L'auuedimento fù; Ma dourem sèpre
Ad arbitrio stranier formare i Regi?
Faccia Roma i suoi Consoli; e non sparga
Sue popolari insanie in regio stato.

Ap. Eran sì presso le minaccie all'armi;
Ch'io ne temei. L'auuiso

Spense allora quel foco, e a te concesse
Agiò di riparar pensando al rischio.

So. Epicide si tacque, e non s'oppose?

Ap. Due voci mal'espresse, e ad arte ascose
Mormorar tra di loro egli, e la donna.

Poi s'accordaro; e parue

Opera degli Dei.

So. A te, che amico sei,

Non vò celare il mio pensier. Non voglio

Più mai, che il Peno popolo, o'l Latino,

Ch'è pur di plebe pastoral raccolto,

Habbia honor di Souran sù i nostri Regi.

Tra noi fiasi amicitia, e non seruaggio:

Ne siano i suoi fauor nostri dispregi.

Sem-

Sempre è guerra tra lor. Questo terreno
Campo è a duo di battaglia, ad vn di preda.
Più nol senta l'Italia, e più nol veda.

E ageuol fora, io penso,
Se ad Epiclde mestri,
Che cesse, ò che tradì facil consenso,
Consenso troppo facile, à Romani
La Sicilia, quant'è. Se lui rimouì,
Demarata è rimossa. Il tempo, il caso
Daran poi seme di consigli noui.

Ap. Stolto è l'indugio in ciò, che gioua.

So. Occulto

Mira d'entrargli al cor. Credenza acquista
Ben ordita menzogna.

Ap. Il Ciel m'affista.

Tal' or la frode

Honor di lode

Può meritar.

Frode innocente,

Che finge, e mente,

Sol per giouar. Tal'or, &c.

SCENA II.

Sosippo.

VA il primo passo a buon camin. Placata
L'altera donna, e'l fier garzon; Trasone
Ageuolmente struggerò. Se tronco

L'orgoglio de' papaueri superbi;

Ecco Sosippo Re, la giouanetta

Eraclea, donna, e figlia ecco soggetta:

Troppo raro ottiensì vn Regno,

Se stromento è la virtù.

Essa fragile sostegno,

Arte sciocca, e merce vile

Non si stima al Mondo più,

Troppo, &c.

SC E-

SCENA III.

Epiclde. Demarata.

Ep. **C**Hiude, nol dubitar, questa improuisa
Offerta di Sosippo alcuno inganno.

Non depone in tal guisa

Gli odi la nimistà; ne da' nemici

Dè nemico sperare altro che danno.

De. Ma se alla prima nostra

Intention di simular s'addatta . . .

Ep. Feriam l'assalitor con l'armi sue.

De. Se trouaron le tue

Parole appò il messaggio intiera fede,

E mutata ei mi crede

Da i miei non già, ma da i consigli suoi,

Hò vinto.

Ep. O bella giostra;

Quando à ferir si va fraude con fraude!

De. Se deluso è Sosippo, è ageuol poi

Ingannar la donzella.

Ep. L'opere dell'ingegno

Difenderà la forza. E chi resiste

Alla tua pertinacia, alla mia spada?

De. Ed allor, che mi resta,

Se non che di legarmi

A te, mio Caro, e riposarti in seno?

Ep. Deh venga tosto il dì, che faria tardo,
Se fosse già.

De. S'io t'amo,

Ne più negare io il posso,

Ne tu più dubitar.

Ep. Che vale amore

Senza pietà? Che vale

Tarda pietà? Chi muore

Aiuto cerca, e non conforto.

De. Ah sia

B

Nel

Nel desiar più lento.
D'ogn' intorno c'assale
Liuor d'aperte inuidie,
Timor di cieche insidie. Egro sospetto
Contamina il diletto. Aspetta, e taci.
Vò le dimore compensar co' baci.

Anch' io bramo, e peno anch' io.

In due piaghe vno è lo strale;

Ed accesi in foco eguale

Ambo sprona vn sol desio.

Anch' io &c.

Ep. S'ardi pur, l'ardore è poco.
Tu ne sfumi, & io n'auuampo.
Ah che il tuo non è che vn lampo;
Se il pareggi al mio gran foco.
S'ardi &c.

SCENA IV.

Eraclea.

Più che fuggire io bramo
L'amoroso pensier, più m'ange, e preme;
E nel maggiore sforzo
Di non voler più amar Trafon, più l'amo.
Così ò debile, ò misera, ò lasciaua
Con vn fiume di zolfo il foco ammorzo
Amar Regina vn seruo?
Vergine amar l'amico?
E in pensiero impudico
Qui vaneggiar; mentre Sicilia freme
Di romor d'armi? O non foss' io più viua,
Che viuere al tormento, ò alla vergogna!
Dunque amar non bisogna
Tanta virtù, tanta bellezza insieme?
Più &c.

Alma confusa;

Tu

Tu cerchi scusa,
Non cerchi emenda.....

SCENA V.

Eraclea Trafone.

Er. **O** Imè su che mal punto
Egli a me vien?

Tra. Ben rompe

Solitari silentij vn fausto auuiso.

Il regno è tuo. Concordi

Epicide il consente,

Demarata il concede.

Essa, deposte l'ire,

Vedoua sconsolata

Chiede vn recesso al suo dolor conforme.

Er. Portiliete nouelle; e pur contenta,
Trafon, non sono.

Tra. Il bene

Terreno il cor non satia.

Er. Il cor non sente

Quel piacer, che non vuol; se quel, che vuole,
Ne spera hauer, ne può.

Tra. Che ti contrasta?

Er. Non più sentito affanno.

Tra. Ogni aspra cura,

O cede alla virtute, ò almen si temprà.

Er. Poco si pugna contro vn duol, che piace.

Tra. Come è piacer, che doglia?

Come è dolor, che piaccia?

Er. Io non sò come.

So ben, ch' io il prouo.

Tra. O potess' io?

Er. Potresti.

Ma il dolor di scoprirlo

E mal peggiore: Demarata arriua.

Tra. Aih silentio, aih venuta intempestiua!

B 2 La.

Labri ardenti,
Chi vi lega?
Chi vi nega
Di fauellar?
Deh spiegate
I mesti accenti,
E lasciate
Di sospirar!
Labri &c.

S C E N A VI.

Demarata. Eraclea.

De. Già bramai ciò, che lice (più giusto)
Bramare a regal donna: Hor che a v
Cede il giusto voler: tu regna; io vuota
D'affetti a quella vò, che tu gustasti,
A me fin hor felicitade ignota.

Er. Chiamata alla corona
Da ragion venni: Hor volentier la prendo
Che il consenso comun tu ancora approui.
E più grata saria; se meco a parte
Softenerla voleffi.

De. Io de' miei giorni,
Altri debbo al riposo, ed altri al lutto.

Er. M'inuidi la mercè dell'esser grata.

De. Grata sei tu, Se libertà mi lasci.

Er. Libertà di regnar, non di partire.

De. E seruitù lo star, doue non vuoi.

Er. Abborri la Sicilia?

De. Il regno fuggo.

Er. Non l'hai tu dato a me?

De. Perche mel rendi?

Er. Io ti scongiuro, Amica.

De. Inuan contendi.

S C E

S C E N A VII.

Apollonide Eraclea Demarata.

Ap. R. Ender della concordia
Non aspettata al Ciel gratie Sosippo
Brama, e s'inuia, per aspettarui al Tempio.

De. E giusto.

Er. Andiamo. Il bene

Vien di la sù da quel primiero esempio.

Er. De. Se i nostri detti
La sù conferma.

Voler Diuino;

L'humana voglia.

Er. Più lieue

De. E inferma.

Er. De. D'arida foglia
Diuin destino.

Se i &c.

S C E N A VIII.

Epicide.

S. Sosippo inuan fuoi stratagemmi inuolge,
Se tanto oprar per Demarata sola

M'insegna Amor; che debbo,

Punico Cittadin; per coronarmi

Redi Sicilia? Io prendo

Con l'ozio il volgo, ed Imilcon co i doni;

E, se i doni non pon, con la sua morte.

Quanto punge, quanto stimola

Stral d'amore, e Spron d'honor.

Ma l'vna, e l'altra piaga

B 3. Cora

Con soave dolor
Solleticando appaga
Un nobil cor.
Quanto &c.

S C E N A IX.

Tempio, ed altare di Cerere.

Coro di Sacerdotesse. Eraclea, Demarata.

Cor. **B**iondeggiar le piagge apriche
D'auree spiche,
Santa Dea, facesti tu.
Ne a raccor per sue viuande
Vili ghiande
Braccio human s'inchina più.
Biondeggiar &c.

E. Diua, che i monti nostri
Pur gran tempo habitasti,
Guarda il Seren, che mostri.
Horror nol rubi
Di fosche nubi,
D'atra procella,
Io te ne prego
Humil Regina, ancella.

Co. Biondeggiar &c.
De. Ciò, ch'io dono alla Patria,
Qui depongo, e consacro,
Diuino Simolacro.
Lascio l'antiche voglie.
I sensi noui,
Tu, dall'alto promouì.
Biondeggiar &c.

Fine dell' Atto Secondo.

A T-

A T T O
T E R Z O.

S C E N A P R I M A.

Loggia in piano coperta, e sostenuta da
due ordini di gran colonne, che
fuggono in lungo.

Trafone.

L Asso, come inciampai
In desir, che non osa
Confessarsi a me stesso?
Se ben non è desio: che bramar cosa
Non fa il timido cor tanto lontana.
Amo, e non bramo; e s'anco amarti è colpa,
Bella Eraclea, sarà il tacerlo sempre.
E castigo, ed emenda.
Muto morir mi gioua:
Che penando, e tacendo,
Se non dirò, ch'io l'amo;
Non saprà, ch'io l'offendo.
Se non haurò pietate,
L'odio almen fuggirò. Saranle a grado
Sotto sembianza di tributo i doni
Già da me preparati; e se fin'hora
Gli ha Demarata alla Regina offerti,
Non dei tardar, Trafone;
Amor li manda, e parerà ragione.
Quanto si puote amar,
Ama, o mio cor.

B. 4. Da

Da tè sbandite
E la gioia, e la spene,
Con le sue dolci pene
V'alberghi solo Amor.
Quanto, &c.

S C E N A I I.

Sosippo. Epicide.

So. **A** Pretioso don gran prezzo aggiunge
Dimostranza cortese

Ep. Villoto indora vn accettar benigno.

So. Non hà però ne l'Indo mar, ne'l monte
Egual tesoro alla beata pace,
Che voi donaste, e che Trafon conturba.
Audace nel fauore
De'suol Latini, e della plebe nostra
Tesse costui, non so quai trame.

Ep. Allora

Che con l'altra tua figlia il Re fu morto,
E ne fu Demarata
Col marito accusata; occulta voce.
Che già tra'l volgo, cal Tribunal poi giunse
Additaua Trafone; e vn seruo, a cui
Il dolor de'tormenti il vero espresse,
Pur Trafon nominaua. Il reo possente
L'inditio sepeli col seruo estinto;
E quel terror sì oppresse
Il basso mormorar; che ne vendetta,
Ne traccia più dell'uccisor cercossi.
Altre fila apparecchia
L'intenotto disegno.

So. Ne venne il grido a Menfi. Io tenni ascolta
L'ira, e'l dolor; fin che di man gli haueffi
Tolto lo scettro. Malfattore armato
Non si castiga. Or se Imicon tu opponi

All'

All'armata Latina; hò stabilito
Punir d'vn sol supplicio ambo i misfatti.
Ep. Fuma pur'anco inuendicato il sangue
Reale, e l'impunito
Parricida accarezzi? Io farò tosto
Volger le prore al lito.

Sos. Stiasi al ventr disposto,
Ma non venga Imilcon. Schernir Marcello.
Non prouocar vorrei. Senza sospetto
Non può veder commosse.
L'Aufonio Capitan l'armi Africane.

S C E N A I I I.

Eraclea. Sosippo. Epicide.

Er. **O** Rea sventura! Ogenitor!

Sos. Che porti?

Ep. Qual periglio impedire?

Sos. O qual oltraggio.
Punir si deue?

Ep. Ancora

à parte

Viue costei?

Er. Non d'ira è luogo, o d'armi,
Mà di pianto, e di lutto.

Ep. Scoperta è senza frutto

à parte

La fraude nostra:

So. Non voler lasciarmi

Più in sì dubio timor.

Er. Qual miserando,

Caso vdirai? Mandati hauea poc'anzi,

Come prla Demarata, anco Trafone

Tributari resori; a cuid'intorno

Mentre stanno ammirati huomini, e donne;

Lucina, vna Donzella,

Di cor vezzoso, e di gentil semblante;

Tratta da sua vaghezza, o da destino

B 5

Molte

34 **A T T O**

Molte si pose al collo, al braccio, al seno
Delle superbe gemme; e così adorna
Corse per vagheggiarsi, e nel vicino
Specchio i begli occhi affisse.
Scherza ella, e ride: e noi
Ridiam de scherzi suoi. Quando improvviso
Pallor le estinse al viso
I viuaci colori; e muta, e smorta
Cadendo in terra, è morta.

So. Su la donna infelice, oltre la doglia,
M'ingombra alto pensier. Questo è veleno
Non preparato a lei.

Er. Le bianche membra
Segnò di fosche note atro liuore.

So. Chiaro è il fatto da se. L'auttore oscuro
Mostrerà la vendetta.
Seguimi, figlia.

Er. Oquali.
Sciagure il cor, quasi presago, aspetta!
Temo, lassa, e che non so.
Ma l'incerta, egra paura
Non sapendo il mal, che teme,
Tutto insieme
Raffigura,
Quanto male esser mai può.
Temo, &c.

SCENA IV.

Epicide.

Non mi duol, che scoperto
Sia l'inganno e'l velen; mi duol, che cada
Inutilmente; ed Eraclea ne scampi.
Ma in vn petto animoso
Mancan forse argomenti?
Tre cose hor far si den. Scoprir lo strano
In-

T E R Z O. 35

Intoppo ad Imilcon; spiar nel chiuso
Dell'irato Sosippo;
E trouar Demarata,
O' ignara, o' inconsolata.
Forse pallido timore
Quel bel volto scolorò.
Purpureo fiore
Così smarrito langue,
Cui le rugiade, e'l fangue
Vn reo vapor succhiò.
Forse, &c.

SCENA V.

Demarata Epicide.

De. **M**ia speranza, mia scorta,
Vdisti?

Ep. Era presente;
Che la mesta Eraclea narrollo al Padre;
E ne stupij; che la credea già morta:
Sì ratto il tosco intepidito vecide.

De. Così spesso deride
Fortuna il senno human. Non però vinta
Son'io; se meco sei.

Ep. Ne i gran contrasti
Mi si accresce lo sdegno,
Non si scema il coraggio.
Vana è la frode: Supplirem con l'armi.
Sè ben tempo non parmi
Maturo ancor. Tutto a disfar Trafone
Sosippo è volto; e s'egli
A noi toglie l'inciampo, a se il sostegno,
All'hor le forze mouerò.

De. Già tutto
Piega il sospetto in ver Trafon; che s'era

De suoi doni, e de' miei confusamente?

Lucina adorna.

Ep. Anch'io

L'irritato incitai.

De. Tutt' altro è nulla;

S'ella non muor.

Ep. Macchiarmi

Fuggia di sangue femminil; ma l'alma

Tra mille, e mille. . . .

Dem. E soffrirò vederti,

Spietata a sì gran rischio? Ah no.

Ep. Qual rischio

Ti fingi?

Dem. Habbiati il regno

Chi vuol; pur ch'abbia. . . .

Ep. Vincerò!

De. Se vinci;

O come lieta, in su la nobil testa

Posto il Diadema, io ti dirò, baciando.

Perche mai sei,

Tu così lento,

Nel ribaciar?

Se i baci miei,

A cento, a cento

Io non potrei

Più numerar.

Perche, &c.

Ep. Porgi la bella bocca; e poi m'accusa.

De. Amor vorria; ma nol concede il tempo.

Ep. Piccolo amor, se ceder puote al tempo.

De. Chiede l'ora presente vn'altra cura.

Ep. Eui mai del piacer cura maggiore?

De; Eui mai tra le cure alcun piacere?

Ep. De. Quanto giunge.

Ep. Più veloce.

De. Più aspettata,

Ep. E più grata.

à 2. La

à 2.

La mercè.

De.

Troppo importa

Ep.

Troppo nuoce

De.

Il regnar,

Ep.

Il tardar;

à 2.

Credilo à me.

SCENA VI.

Parte di Siracusa dell'Isola, a cui si va
per vn Ponte Leuatore.

Apollonide.

NOn è in huom, s'ei non muore,
Ne vitio eterno, ne virtù sicura.

Cambia pel, cambia voglia.

Tra son già di eseguita,

Hor di morte tentata è reo creduto.

Sosippo il vuol prigionie; e perch'ei teme

Del suo potere, e del fauor del volgo,

In sembianza d'honor cangia i gastighi.

Ordin di visitar schierata in mostra

Nel castello vicin la militare

Gente gli diè. Come varcar le porte

Vedrollo; alzar tantosto

Far debbo il ponte, e ichetamente è preso.

Che il ferra intorno e la militia, e'l mare.

Fauor di Corte

E lieue piuma,

Che con la Sorte

Errando va.

E gonfia spuma,

Che in vn momento

Soffio di vento

Nel mar disfa.

Fauor &c.

B 7

SCE-

S C E N A VII.

All'apparir di Trasone seguito da molti Capitani, suonano dall'alto le Trombe, e si ventilano le bandiere. Egli vien à pian passo verso Apollonide.

Tra. Come sento risvegliarmi!
Sono Musici concenti,
Note son di dolci carmi,
Suon di bellici Stromenti,
Fragor d'ire, e romor d'armi.
Come, &c.

Ap. Trasone.

Tra. Io seguo i cenni
Del mio Signor; ma torno
Tosto alla Corte, ei crucciofo, e folle
Va degli indizi, e del fellone in traccia.
Non so, s'io dica, ò taccia
Vn mio pensier.

Ap. Non denno
Tacerli i rei, di morte
Degno è chi'l fè: degno e di morte ancora
Chi nol palesa.

Tra. Vfar per vero il dubio
Non lice mai; ma se fè il mal chi sente
Vtil dal mal, direi
Che Demarata il volle, e che il garzone
Suo Amante àhi troppo ambizioso il fece.

Ap. Ei parla così franco,
Che colpeuol nol credo. *à parte.*
Per vbbidir conuiene.

Tra. Io vado, e riedo.
Aure narrate;

Re-

Replicate,
Eraclea salua pur è.
Ditelo al lito,
Ditelo all'onda,
E al riuerito
Nome risponda,
Segno di gioia,
Pegno di fe.
Aure, &c.

Il Fine del Atto Terzo.

40 A T T O Q V A R T O.

SCENA PRIMA.

Sala.

Eraclea, e Sofippo.

Er. **V** Er non è forse.
Sof. Io l'hò per fermo.
Er. Hàuea. (mi?)
Trafon lo scettro in man; perche chiamar
Sof. Per ucciderti.
Er. Inciampo
A mal fermi principi?
Sof. Inciampo gl'era
La vita tua, non la presenza.
Er. E nulla
Temea di Demarata,
E sì vicina, e sì nemica?
Sof. Amante
Dilla più tosto. E finto
Il contraddir, doue concorde è'l fatto
Dè mortiferi doni.
Er. S'aman tra loro?
Sof. Il regno
Amano entrambi.
Er. Epicide?
Sof. Saria
Rimaso anch'ei ne' lacci istessi auuinto
Giouane, incauto. Hor paghi il fio. Trafone
De' falli suoi.

Er.

Q V A R T O. 41

Er. Senza difese?
Sof. E troppo
Periglioso ogn'indugio.
Er. Misera me! *à parte.*
Sof. Tu sei
Regina.
Er. Oimè! *à parte.*
Sof. Conuiensi
Della fatale effrenna
Sentenza a me l'impaccio, a te lo scritto.
Tosto recate vn foglio.
Er. O me infelice, *à parte.*
*Prende la penna, e poi deponendola senza scriuere
torna al Padre.*
Se colpeuole io l'amo,
Se il condanno innocente!
Padre, Padre non lice,
So. Chi ragion chiede al Rè?
Er. Chi far ragione
Dourà; se il Rè la niega?
So. Ancora fuma
Il rogo del German, tu appena scampi
Dal tosco: e badi ancora?
Er. Il ver si troui,
Poi si punisca il fallo.
Sof. Scriui.
Er. Regina io son.
Sof. Son Padre.
Er. O sorte!
La man mi trema, e'l core. Io tor la vita.
A chi mi diede il foglio?
O Donna ingrata! *à parte.*
Sof. O debil sesso!
Er. O foglio!
Sof. Perche tardar si dee, finche sormonti
Il Padre legge, che non si deue eseguir la sentenza,
Se non passata la meza Nott.

B 9

La

La Nòtte à mezo il suo camino ?

Er. Il primo

Giorno del mio regnar con sì funesto
Spettacol crudo annubilar non voglio.
Così destino.

Sof. O debil sesso !

Er. O foglio !

à parte.

SCENA II.

Eraclea.

Pur si partì. Potesti

Scriuer, mano crudel, se il cor negaua ?

E se negaua il cor ; d' onde traesti

Spirito, e moto, inesorabil inano ?

Se amor, se gratitudine, se nulla

Pietà mi mosse ; ou'è giustitia ? Il fiore

De' Cavalier stimai

Reo di tanta perfidia ? E, se nol credo ;

Perche il condanno ! Ah ! lassa !

Scrissi, e vna rimango ?

Scrissi, viuo, e non piango ?

Lagrima, lagrima uscìte fuor

Ho pianto assai. Compassion volgare

Dare all'altrui miseria inutil pianto.

O non son io Regina :

O tu non perirai : della prigione

Farò le chiaui à me recar, pur quasi

Voglia di sì temuto huomo à me sola

Affidar la custodia. Ordito hò il resto

Già nella mente. Accorgimento, ardire

Mi scorgeran. Se Demarata egl' ama ;

Mi duol sì ; ma non merta

Beneficio sì degno

Posporli à ingiuria inuolontaria, incerta.

Che

Che non supera, e non vince

Casto amor, pudico ardore ?

Siasi ignudo, siasi armato,

Siasi forte, o disperato,

O vuol vincere, o morir.

Che, &c.

SCENA VIII.

Epicide. Demarata.

Ep. Non pur preso è Trason ; ma condan-
Quanto han fatto per noi (nato

El'amica fortuna,

Ed i nostri nemici ! Hor Imilcone

S'accosta al Porto.

De. E nulla

Sosippo ne sospetta ?

Ep. Egli mel chiese.

Non osservato nella Reggia anch'io

Co'soldati entrerò, che intorno ho sparsi.

Tu dal tumulto il piè ritira, e i mesti

Gemiti vdir di Siracusa attendi.

De. Precorre le speranze

La gioia impatiente.

Et il desir immenso

Sparge di gaudi immaginati il senso.

Posseder quel, che desia,

L'alma crede ; e pur non l'ha.

Così può la fantasia,

Co'viuaci suoi colori

Dando forma a vani errori,

Imitar la verità.

Posseder, &c.

S C E.

SCENA IV.

Epicide.

Ep. **I**L tempo vola, e il melfo
 Tarda ancor dalle naui,
 E l'aspettar m'accora. Impeto miffo
 D'amor, di rabbia, di piacer, d'honore
 Precipita gli indugi, e mi trasporta
 Tutti col ferro ad atterrar gli inciampi.
 Mio cor tra bei gigli
 Del feno ti ftà.
 Sin ch'io torni, e ti ripigli
 Pur com' Ape lambendo va.
 Mio, &c.

SCENA V.

Luogo orrido di molte prigioni.

*Giungeui Eraclea in habito mentito, e parla
 à quattro custodi.*

Er. **C**Uftodi, qua mi manda
 Eraclea la Regina lo porto vn graue
 Nuncio à Trafone Ecco le chiaui. Aprite.
fi volge a' custodi.

Traeteui in difparte. Efei, Trafone.

Tra. O Dei, che veggio?*Er.* Cavalier, fe reoNon fei, vengo a spezzarti
 Quefte inique catene.

E fe non fe innocente;

Solo il Ciel ti punifca. Io te ne poffo

Punir, ne voglio. A me tu delli il Regno;
 Io

Io rendo a te la libertà, e la vita;
 Già che il regno non poffo, e pur vorrei.
 Fuggi, Trason. Ti additerò il camino.
 Godrò, che tu fia viuo,

E godrò, di faper, doue tu vada.

Tra. Poiche ti traffe alta pietate in quefti
 Perduti orrori, e a rimirar t'abbaffi,
 Non pur huomo infelice,
 Ma inonorato;

Er. Appena *à parte.*
 Ritegno il pianto

Tra. Ascolta
 Ciò, ch'io dirò, non per fchiuar la pena,
 Ma per fuggir l'infamia: e confolato
 All'hor morirò.

Er. Sforzati, o cuore. *à parte.*

Tra. I miei

Doni fur tre: le quattro
 Fila, che in duo monili
 Chiudean le perle; e l'vnico diamante,
 Che ftrinfè in cerchio d'or fabro Africano.
 Ponli foura me pur: fe fono infetti,
 Ben fi ripiomba in sù l'auttor la frode.
 Sofippo vtil ti crede
 La morte mia, quanto chiedea, già viffi,
 S' in te riman lo fcetro.

Er. Il cor mi fceppia *à parte.*
 D'amor, d'ambascia. Or veggo,

Non fta nella difefa

La vita tua; ma neila fuga. A morte

Non ti trae la tua colpa,

Ma l'altru'inuidia. Fuggi

Per sotterraneo calle,

Che fer gl'antichi Rè, rifugio eftremo

D'ultima forte, al lito

Scender puoi daila Torre. Ecco le chiaui

Delle porte a te note. Lui t'attende

Di

Di finto pescator pouero legao.

Tra. E viuer posso, ò deggio.

Creduto infame? Il mio fuggire aggiunge
Fede all'accusa.

Er. Il tuo morir che gioua

Alla tua fama?

Tra. A non vdirne il biasmo.

Er. Salua la vita, falua

E l'innocenza, che al fin co'doni

Essaminati scoprirassi. Fuggi.

Viui.

Tra. Lascia, ch'io mora

Er. Viui; se morta non mi vuoi.

Tra. Son reo

D'vna colpa maggiore; e già ch'io moro,

Confessar debbo. . . Io t'amo

Er. O cara voce!

à parte.

Tra. E questo

Non è supplicio di Lucina vecisa,

E' d'Eraclea sì audacemente amata.

Io ten chiedo perdon; chiedolo allora;

Che ne soffro la pena

Er. M'è forza lagrimar.

à parte.

*Si voglie in altra parte, per non lasciarsi vedere
à piangere.*

Tra. Lascia, ch'io mora.

Dolci stelle del lucido volto,

Deh lasciateui almeno mirar:

Perche possa lo spirito sciolto

Rimirando contento essalar.

Dolce, &c.

Er. Viui, Trafon, se m'ami.

Viui, se prezzi, e brami

D'esser amato; e se il mio amor non schiui,

Io te ne prego, io tel comando, viui.

Custodi rinferrate. Alla Reina

Render debbo le chiaui.

Dol-

Dolce speme al furto arride;

Ma non cessa il mio martoro.

Che al mar sordo, all'aure infide

Pur commetto il mio tesoro,

Dolce, &c.

S C E N A VI.

Prospettiva del Palazzo Reale, dinanzi
al quale e gran Cortile, e la porta
maggiore, da cui esce

*Epicide con parecchi armati, e con la spada
impugnata, e s'incontra in Demarata.*

Ep. R Eina

De. R Paurosa

Del tuo periglio, e del gran fatto incerta
Qui mi traffi anelando.

Ep. Ommi ti posso

Con sì bel nome salutar. Sosippo

Morto si giace.

De. Ed Eraclea?

Ep. Fuggissi.

Poiche con pochi armati,

Che nulla men temea, presi la Reggia;

E da spade, e faette

Cadde il trafitto vsurpatore, indarno

Cercai Camere, e Sale.

De. E tanto sudi

A perder vna Donna?

Ep. E tanto temi

Vna Donna, che fugge?

De. Temo Trafon:

Ep. Legato?

De. E Marcello

Ep. Lontano? Entra signora

Nel

Nel tuo real paterno alberga, e spazia
Nel vacuo impero.

De. Ancora

Trema nel palpitante
Petto la gioia timida, e non osa
Ir per le fibre a dilatarsi; e sono
Lieta, e nol credo. Inuestigar conuiene
Costei, douunque siasi,
In terra, in mar.

Er. Disciolse

L'ali di duo fortili
Pini il fido Ammiraglio. Ogni recesso
Cercan della Città fidi Soldati:
Non può celarsi.

De. Allora.

Dimmi Regina, Mora l'empia mora.

Dar morte a nemici
Non è crudeltà;
Stian lungidall'alma
Que' sensi pietosi,
Che son vergognosi
Vestigi infelici
Di nostra viltà.
Dar, &c.

SCENA VII.

*Eraclea esce pur in abito mentito fuggendo
dalla Porta maggiore, nel punto, ch'en-
trano Demarata ed Epicide.*

Ep. **V** Edila meditar sotto mentito
Vestir la fuga.

Er. Scelerata Donna:

Ep. T'arresta.

E tu,

E tu, che vieni

Lordo di regio sangue, huom scelerato.

De. Ginetela. Per breue

Spazio posporre, hor mi souuieni, fia meglio

L'hora fatal. Morranno

Essa, e Trason tacitamente; vniti

Nel furor, nel gastigo.

Er. Indegna plebe:

Rispinge i soldati, che se le accostauano.

Ti scosta. Io nacqui libera, e morire

Libera io voglio: Satia,

Satia l'iniqua sete,

Che hauesti di regnar: beui il mio sangue.

De. Cieca già d'alterezza, hor di dolore

Non vedi il giusto. Io mi ritolgo al fine

Ciò, che tu mi togliefti: E fu ragione

Con l'armi ripigliar; se tu negasti

Cederlo alla ragione.

Er. Cieca nel vero, in non veder tua frode.

De. L'arti imitai del Genitor Sosippo?

Er. E con l'inganno la ragion difendi?

De. Lice, doue a ragion si tesse inganno.

Er. Non fu rimessa nel Roman Senato?

De. Ma ritrattoffi tosto.

Er. Non v'assentisti tu?

De. Non è più tempo

Di garrir. Custodita

Traetela, soldati,

Ne' più segreti penetrati, e chiusi.

Er. Vsa la sorte tua. Da te non chiedo

Atto cortese, ò pio. Viuer non cerco,

Gerco illustre morir, che sol mi resta.

Castanza, andiamo,

Già fiamo

Al fin del camino.

Se placar

Non si può,

Ben

Ben saprò
Tolerar
Il mio destino... Costanza, &c.

S C E N A V I I I .

Demarata Epicide.

Dem. **H**Or che al Punico Prence vna Regina
Pur giunge al fine; Prendi
E il guiderdon dell'amor tuo, la Sposa,
E la mercè del tuo valore, il Regno.

Ep. Senza corona ancora
Demarata bramai. Senza di lei,
Getto con la Sicilia Africa, & Asia.

Dem. Più oltre al Ciel non chiedo.

Ep. Io più non bramo.

Dem. Io godo nel piacerti.

Ep. Io nell'amarti.

Dem. O fossi amabil più, per più piacerti.

Ep. O haueffi per più amarti vn cor più grande.

Dem. Ciò m'affermi per vero?

Ep. E ciò mi chiedi?

Dem. Timida cosa è amor.

Ep. Verace e l'opra.

Dem. Chi molto dubitò, molto desia.

Ep. Chi à lungo desio, troppo languì.

Dem. Il giuri?

Ep. Il credi?

à 2. Sì.

Ep. Pur maturasti, Amore,
Il dolce mio contento.
Quell'aspettar, che inuoglia,
E più piacer, che doglia,
Più pizzicor, che stento. Pur, &c.

Fine dell' Atto quarto.

A T-

A T T O
Q V I N T O .

S C E N A P R I M A .

Sala tapezzata à duolo.

Apollonide.

O Quanti in vn sol giorno hai tu veduto
Strani rauolgimenti,
Desolata Sicilia!

Ed ò quì fosse il fin! Ma qual ti resta
Dolorosa Tragedia? Quella, quella
Di regio sangue, di regal virtute,
Innocente donzella,
Magnanima Regina

Por dee per man d'vn manigoldo il capo.

Ed io, che ritrouarmi

Vorria più tosto in mezzo

L'vgne degl'Orsi, spettator ne sono

Da lei chiamato. Demarata istessa

Disdir nol seppe; ed io negar non posso

Questo del mio seruaggio officio estremo.

Se pietate

Han sì poca i cori humani.

Dall'vrne de' fiumi,

Da gli antri de' fonti

Lagrimate

Voi monti,

Voi piani.

Se, &c.

S C E-

S C E N A I I.

*Viene Eraclea vestita à duolo, e co' capegli
legati da vn nastro nero, e 4 Dame la
seguon pur vestite a duolo. Era-
clea. Apollonide.*

E. S E ben tanto mi tolse,
Non poco mi lasciò l'empia fortuna,
Se vn Amico mi resta.

Ap. Seguo il douer, non la fortuna, e'l capo
Darei per te, se crudeltà non fosse.
Ostinata così.

Er. Tanto non chiedo.
La pace, che non posso
Hauer da tolleranza, haurò da morte.
Chiedo sol, che tu porte
L'ultime a Demarata.
Mie preci, e per estremo
Dono di tua pietà nel duro passo
Tu mi accòpagni, e i freddi occhi mi chiuda.

Ap. O Dei, qual Tigre alpestra
Non struggeriasi in pianto?

Er. Chiedo pace. Il suo sdegno
Si ammorzi nel mio cenere; ne guerra
A morti faccia. Al Padre
Insepolto conceda
Il riposo dell'urna.
A Trason, se pur viue,
Non nocchia hauermi qui chiamata. A lei
Se più non resta da temer, non resti
Più da inferir.

Ap. Vn chiuso duol premuto.
Mi ferra il cor, ne lascia
Varco alla voce tremula; ma quanto
M'imponi, essequirò.

Er.

Er. Ti renda il Cielo
Mercè per me. Più non s'indugi. Il mio
Fine troppo tardai. Donzelle, Addio.

Rifugio degli afflitti al fine è morte.

Al sasso,
Che chiude
Fredd'ossa, e nude,
Arresta il passo
Volubil sorte.

Rifugio, &c.

S C E N A I I I.

Trasone Eraclea Apollonide.

*Trasone rattien rapidamente il braccio al Car-
nesice, che vibraua il colpo su la testa
della Regina.*

Tra. Ferma, crudele

Ap. O marauiglia!

Er. Amico,

A che ne vieni a prolungar più oltre
Il mio duol con la vita? O a raddoppiarlo
Col tuo periglio?

Tra. Io vengo,

La tua mercè, che saluo sono, a porti
L'vsurpata corona ancora in fronte.

Er. O Santi Numi, è questo
Il voler vostro! O vn altro
Schernò maggior della Fortuna!

Tra. Inteso

Marcello hauea, ch'Epicide da Terra,
E Imilcone dal Mare in duri ceppi
Già premean Siracusa. Egli v'accorre;
Io fuggendo l'incontro; e mentre il Peno
Spinto dal porto si dilegua, io scendo;

E

E con la plebe solleuata all'armi.
 Pur ti sottraggo a questa,
 Onde ancor tremo, atrocità sì orrenda;
 Ch'èl'humana giustitia ordin de' Fati.

Coro di D'incensi, e vittime.

Can. Ardano, fumino,
 Altari, e Tempi.
 Tù il cor consola;
 Che il Ciel t'inuola.
 Di mano a gli Empi. D'incensi, &c.

Er. Trafon due volte il Regno, vna la vita.
 Hebbi da te; se quanto
 Posseggo è tuo, m'imponi
 Necessità d'esser ingrata. Han'anco
 Lor pouertate i Regi.

Tr. Chiami dono vn' innato
 Debito di seruaggio? E don, che prenda
 Quel giusto duol, che mi vi sprona, in grado.

Er. Giusto duol, che distrugge
 Le gioie mie nella paterna pira.

Tr. Già vittima funebre
 Cade vn intiero essercito, e ben puote
 Placarsi la grand'Ombra,
 Consolarsi il tuo sdegno.

Er. Cessino alfin le stragi. Vna vendetta
 Ne sueglia vn'altra: E troppo
 Fu lecito sin'hor sul nostro sangue
 A Soldati, a carnesfici. Raccogli
 Del Padre, tu, la sanguinosa salma;
si volta ad Apollonide.

Noi cerchiam Demarata.
 E il pardon regia vendetta.

Così Giove
 Spesso piove;
 Ma su i campi
 Scuote i lampi,
 E non faetta.

E il pardon, &c.

SCE.

SCENA IV.

Trafone.

Chi vide mai? Chi intese
 Più magnanimo oprar? Far'à nemici
 Si amiche dimostranze: e co' fauori
 Scontar l'offese: Hor s'ella è amabil tanto,
 E se amarla mi lice,
 Poiche amar mi concesse, amiamla, ò core,
 D'immenso, inestimabile, infinito,
 Non visto mai, non mai più inteso amore.

Amore in nobil petto
 Altro non è, che amar.
 Chi spera mercede,
 Chi brama diletto,
 Corrompe l'affetto
 D'un senso volgar.
 Amore, &c.

SCENA V.

Camere.

Demarata.

N Vlla più resta. Demarata, Mori!
 Sin, che mori Regina, e sin che Morte
 E tuo volere, e non comando altrui.
 Se più viua non puoi,
 Potrai meglio da Stige
 Agitar la Sicilia od Ombra, o Furia.
 Ma, lassa, doue sei,
 Doue, mio fido Epicide? Quest'anco

Volle

56 **A T T O**

Volle il destin, che di morir costretta,
Mi costringa a morir da te lontana.
Deh, se pur t'irritaro
L'infanie mie, ti placa
In su le mie ferite, e ti contenta,
Che questa speme io porti
Di tua pietà, del tuo perdon tra i morti.
Dolor conuerso in rabbia,
Piu non tardare.

SCENA VI.

Epicide. Demarata.

*Epicide sopraggiunge offannato, e toglie il pugnale di
pugno a Demarata, che troua in atto di ferirli.*

Ep. **O** Ime!

De. **O** rendimi il mio ferro,

O donami la morte.

Er. Ah no! Fuggiam.

Dem. Non voglio

Ne viuer, ne fuggir. Vile è la fuga,

E feruil fia la vita.

Ep. Non è più vile il disperar?

Dem. Lo stratio

Aspetterò della sdegnata Donna?

E del Volgo Latino?

SCENA VII.

Eraclea. Demarata. Epicide.

*Demarata vedendo venire Eraclea corre di nouo
ad Epicide per essere uccisa.*

De m. **S** Venami per pietà.

Er. Non ti molesti

Vn'amica veder. S'egli è timore;

Ti

Q V I N T O. 57

Ti rassicura; e s'odio,
Deponlo al fine.

Dem. Oimè. Chi mi trasmuta
Da quel, ch'io fui? Non tu grā Dōna: Il mio
Delitto mi scolora. Io d'acque infami
Tinsi le gemme.

Er. Oblia

Le cose andate.

Dem. A vaneggiar fu meco
Dall'amor suo, dalle mie furie insane
Epicide sospinto.

Er. Merta dunque da te doppia mercede.
Quel, che a te do su i Leontini impero,
E' premio di valore,
Demarata d'Amore.

Ep. Qual si fosse ragion dubia di Marte;
Eraclea tu vincesti, ed io trionfo.

Dem. Gran miseria, Eraclea,
Felice diuentar, ne meritarlo.

Ma s'Epicide è lieto, io son contenta.

L'alma mia, che depor non fa il duolo,
Da te solo

Aspetta il seren.

Quella gioia, che in se non possiede,
Trouar crede

Congiunta al tuo sen.

L'alma, &c.

SCENA VIII.

Apollonide, e detti.

Ap. **S** Ignor del mar, del Porto,
Ch'ebbe lieue contrasto, al regal tetto
S'auuicina Marcello.

E. Tu meco vieni, Epicide, e ti mostra
Della Sicilia amico,
Se non vuoi de' Romani.

Que-

Questo solo del don cambio ti chiedo.

Ep. Non è basso, ò volgare
Quest'odio nostro, e benche fora eterno
Tra le due bellicose emule genti,
Di gloria preualer più, che d'Impero
Si cerca, e co' nemici
Non ammette il valore atto villano.

Er. Indole eccelsa!

Ep. Ira, e dolor, quai sono,
E alla Regina io cedo,
E alla Consorte io dono.

Più non godrei,
Se incatenato
Doue il Mondo
Chinarsi a me.
E se fregiato
D'archi, e trofei
Sentisse il pondo
Di questo piè. Più, &c.

SCENA X.

Apollonide.

Speri ne' casi auuersi,
E tema ne' felici vn'altra sorte
Ben preparato petto.
Delle rote superne
Moue il giro fatal vicende alterne.

Pur da sue riu
Spuntar le vliue
Mira vn dì Sicilia mesta.
Da tronchi istessi
D'atri cipressi
Rose, e gigli Amore inesta.
Par, &c.

SC E-

SCENA XI.

Sala Augusta.

Tutti.

Er. Prouano a te, liberator pietoso,
Le gratie i sommi Dei, che non poss'io
Al mio desir, ne al tuo valor eguali.:

Mar. Fan, Regina, i tuoi casi
A i Dei forza, ed a gli huomini; ma tale.
Serba a confederati
Popoli suoi religion l'inuitta
Fede Romana.

Er. Il beneficio nouo
Più stringe i nodi all'amicitia antica.

Ep. Doue pugna Marcello,
Chinansi le vittorie.

Mar. Doue non pugna Epicide, a nemici
Lascia facil battaglia.

Dem. E chi combatte
Per la saggia Eraclea, porta il vantaggio
Della ragion, che tanto può, nell'armi.

Er. Non più, non più di guerra.
Pace ne dona Demarata: Amico
Epicide ne rende: Io viuo, e regno.
Trafon, tu solo in tanta
Letitia vniuersal scordato andrai?
E dono tuo, s'io viuo.
E dono tuo, s'io regno. E tardo ancora?
Possessor del tuo trono,
Consorte del mio letto,
E quel, ch'è tuo ti rendo, e'l mio ti dono.
Il tuo temuto elmetto,
Sia in vece di ghirlanda;

Ti

Ti cingo il crine, e mi ti stringo al petto
Tra. Come accettar grado sì grande? e com e
 Rifiutarlo poss'io? No, no, non deggio
 Io stimarmene indegno,
 Se tu degno mi credi, ò pur mi fai.
 Spira la bella bocca
 In questo sen co' detti tuoi nouello
 Eccelso Genio; e sento
 Minore insieme, e'vguale
 In vnil riuerenza ardir reale.

*Segue il ballo di Dame, e Cavalieri introdotti da
 due Cori del Giuoco, e del Riso.*

<i>à 2. Cor.</i>	Hor, banditi i sospiri,
<i>Cor. del Riso</i>	Qui scenda il Giuoco,
<i>Cor. del Giu.</i>	Qui corra il Riso,
<i>à 2.</i>	E danzi, e canti.
<i>Ep. De.</i>	A Regnanti,
<i>Er. Tra.</i>	A gli amanti,
<i>à 4.</i>	A vincitori
<i>Mar.</i>	Mirti Sicani,
<i>Tra.</i>	Romani allori.
<i>à 2. Cor.</i>	E in cento, e cento giri,
	Co' piedi erranti,
	Il suol diuiso,
	Ripigli i canti.
	Hor banditi, &c.

IL FINE.

